

RIFLESSIONI DI FINE SECOLO. L'ottantaduenne editore: «E me la chiamano rivoluzione? È tornata una classe politica furfantasca... il futuro mi fa paura»

Carta d'identità

Giulio Einaudi è nato a Torino nel 1912. Figlio di Luigi, che fu presidente della Repubblica dal '48 al '55, fondò nel '33 la casa editrice che porta il suo nome. Tracciò le linee culturali dell'impresa insieme con alcuni giovani intellettuali fra i quali Leone Ginzburg, Massimo Mila e Cesare Pavese. Arrestato per antifascismo, dopo l'8 settembre '43 riparò in Svizzera, quindi raggiunse i partigiani in Val d'Aosta. Dopo la liberazione la sua casa editrice ebbe grande sviluppo e divenne sede fra le più significative del confronto del pensiero democratico. Stampò riviste come il Politecnico, pubblicò le opere di Gramsci e i testi dei maggiori esponenti dell'antifascismo, fece conoscere Proust e Borges, riuniti collaboratori prestigiosi, da Vittorini a Calvino, da Sciascia a Dello Cantimori, da Bobbio a Gadda. Il catalogo della Einaudi è ricchissimo, sia per numero degli autori, sia per i temi affrontati, sia per la modernità della concezione e dell'impianto di alcune grandi opere. A causa di difficoltà finanziarie, nel 1989 la «Einaudi» è stata assorbita dalla «Elemond». Giulio Einaudi ha scritto un libro autobiografico intitolato «Frammenti di memoria», pubblicato da Rizzoli nel 1988, mentre S. Cesari ha realizzato con lui una lunga intervista pubblicata nel '91 da Theoria sotto il titolo «Colloquio con Giulio Einaudi».



Turetta/Luky star

Giulio Einaudi

ROMA. Libri. Sempre libri. Ottantadue anni di libri, si direbbe. I cinquemila titoli stampati dalla sua casa editrice nell'arco di un cinquantennio; i quarantamila volumi della biblioteca paterna; i libri allineati negli scaffali del suo attuale ufficio di presidente, e della sua residenza torinese, e della sua abitazione romana. La quale, ironia dell'onomastica cittadina, è situata in un larghetto del centro fino a ieri indicato come piazza Paganica ma oggi ribattezzato «Piazza dell'Enciclopedia Italiana», in omaggio alla Treccani che vi ha sede. E dove altro, se non in piazza dell'Enciclopedia, poteva dimorare Giulio Einaudi, che pure di enciclopedie è stato stampatore, e di storie, e di riviste, e di libri fra i più importanti e amati dai lettori di questo paese?

Evocati o compulsati, celebrati in una targa stradale o sistemati nelle scanse intorno, freschi di stampa o vivi nella memoria, è dai libri che traggono spunto le «riflessioni di fine secolo» di questo editore straordinario, alle cui intuizioni e al cui lavoro è legata tanta parte della nostra cultura. Per la verità, un po' lo diverte questa scadenza millenaria: «Non è ancora piuttosto lontano il duemila? Oppure preparate un'intervista per il 1999? E siamo certi poi di arrivarci, alla fine del secolo?». Ironizza un poco. Seduto al suo tavolo da lavoro, il bianco profilo e il volto «cinematografico» che la luce delle imposte illumina come un riflettore, accoglie le domande con un indugio e appunta gli occhi chiari verso un'idea lontana, quasi la intravedesse sul fondo della stanza. E accompagna le parole più dure con brevi sorrisi, come a scusarsi della franchezza, o a ricordare che non c'è armonia in ciò che dice.

Sono molte le cose che vorrei chiedere a Giulio Einaudi sul nostro paese, sul suo clima culturale e civile. Ma comincerò con una domanda un po' più personale. Posso chiedere a un uomo che ha molto vissuto e intensamente operato, qual è la risorsa cui ha dovuto attingere più frequentemente nella sua vita e nel suo lavoro: l'intraprendenza, la cultura, la determinazione, il senso morale, il gusto dell'azzardo? Glielo chiedo, Einaudi, non per forzarla ad un bilancio, ma come premessa ad una ulteriore riflessione sul tema declinato del lavoro.

Tutto insieme, direi. Mi è servito tutto. Anche l'azzardo. Scelsi di fare un mestiere non semplice, del quale avevo chiari solo i binari. Ho dovuto scegliere ogni giorno: così o così, di qua o di là? Scegliere testi, scegliere argomenti, scegliere di far conoscere autori che avessero qualcosa da dire in campo letterario, storico, morale. Volta a volta le scelte che mi parevano giuste si sono imposte quasi naturalmente. Puoi sempre sbagliare, certo, e se credi nel lavoro che fai lo sbagli ti pesa di più. Ma anche il rischio vuole il suo spazio. Se devo essere sincero, pro-

«Trasformismo Torna il vecchio vizio dell'Italia»

«Rivoluzione? E questa le sembra una rivoluzione? Qui siamo al paradosso di una classe politica furfantasca e finalmente sconfitta che si ripresenta sotto mentite spoglie, e in forme perfino più terribili e becere del passato. Ho timore, certo che ho timore del futuro». Giulio Einaudi, attento osservatore ma anche lu-

cido protagonista della vita civile e culturale del nostro paese, parla della vicenda italiana, confida i suoi dubbi, ripercorre il senso del suo impegno intellettuale iniziato sessant'anni fa accanto a uomini come Ginzburg, Pavese, Mila. E lancia l'anatema contro il «vecchio, inguaribile vizio del trasformismo».

EUGENIO MANCA

prio il gusto del rischio mi pare difetti nelle nuove generazioni. Preferiscono andare sul sicuro, anche se il sicuro è spesso più fragile e noioso del nuovo.

Perdoni il ricorso brutale a una categoria concettuale di gran moda in questi tempi: Giulio Einaudi si considera un uomo di successo? O, per restare entro confini più sobri, può dirmi quali sono per lei i parametri del successo?

Le dirò che se il successo è dei libri, io non lo disdegno affatto. L'ho promosso, l'ho costruito, non può che farmi piacere... Circa la mia persona, cosa posso dirle? Lei viene qui a intervistarmi, e questo mi induce a pensare che conto qualcosa. Ma non me ne importa gran che. L'importante è ciò che fai, il riconoscimento che viene dato al tuo lavoro, l'utilità che gli altri in esso ritrovano.

Lavoro e sacrificio vanno accoppiati. Tuttavia negli ultimi tempi



messo in circolo una grossa fetta proprio di quel personale politico. È paradossale: non ne potevamo più di quarant'anni di regime, e ora rischiamo di ritrovarcelo vestito di nuovo ma più temibile, meno duttile. Dei vinti di ieri molti sono già dentro, altri lanciano le liti. E ricominceremo con il tormentone di questa macchina di potere che invade ogni spazio, trasferisce all'esterno i suoi vizi, avvilluppato tutto e tutti. Guardi la Lega, una forza nuova e indenne da corruzione, che era partita per scardinare il vecchio sistema: è appena giunta al potere che già viene assorbita, fagocitata, avvolta nella ragnatela...

Ma si era detto: cambia tutto, è la rivoluzione.

E sarebbe questa la rivoluzione? Non s'è fatto neppure in tempo a mettere in mora una classe politica furfantasca che già la grande melassa trasformista la riporta a galla e ne ripristina i meccanismi di potere. Badi, non escludo che qualcuno abbia intenzioni apprezzabili, ma osservi la scena d'inizio: approssimazione, litigi, dichiarazioni e poi correzioni e poi smentite. Alcuni ministri - i guardi - fanno paura. Non escludo che Craxi da quel paese continui a suggerire qualcosa. Ma quale rivoluzione...

E gli intellettuali? Non spetta loro una qualche funzione?

Gli intellettuali brontolano in privato e si adeguano in pubblico. Non parliamo dei singoli ma della generalità. Il potere ha presa, esercita condizionamenti, fa scattare autocensure. Ci si adegua: lo fanno i politici, lo fa la Confindustria, lo fanno i giornalisti, gli editori, e lo fanno anche gli intellettuali...

Più erano furanti ieri, più oggi si adeguano. È il vecchio inestirpabile vizio del trasformismo italiano.

Non è grande la considerazione che lei ha degli intellettuali.

No, non è grande. Li vedo troppo preoccupati della loro nicchia, della loro tranquillità. Oggi corrono di qua, domani di là, pronti a cambiar bandiera e a mordersi le labbra per averlo fatto troppo tardi o troppo presto. Magari in privato sono critici ma in pubblico prendono posizione. È questo che porta al regime e dal regime deriva.

Torna periodicamente, inesausta e feroce, la polemica sull'egemonia culturale dei comunisti in Italia, e sulla Einaudi che ne sarebbe stata strumento. Perché la destra muove quegli assalti?

La destra, dice? A me pare che quella polemica sia venuta da una certa sinistra, da qualche settore della cultura laica accettata dall'anticomunismo. La destra - la destra culturale seria, dico - non ci pensava nemmeno ad una sciocchezza del genere, sono altri ad averle dato pane. Del resto basta guardare anno per anno a ciò che si è fatto in Italia nel cinema, nella letteratura, nell'arte, nella ricerca storica e filosofica per vedere come quella egemonia non esista. Se c'è stata una maggiore presenza del pensiero di sinistra, è perché quello di destra non ha avuto grandi espressioni. E vorrà dir qualcosa se oggi la destra non disdegna e vorrebbe perfino annetterci intellettuali come Pasolini. Sì, è stato - l'anticomunismo di quelli che non hanno mai guardato al Pci con simpatia, né hanno mai compreso il suo tormento, i suoi strappi, le sue revisioni ideologiche, né hanno tollerato i suoi sforzi per dare all'Italia una forza politica nuova, democratica, con centinaia di migliaia di iscritti e milioni di voti.

Guardando nei suoi scaffali i titoli di Gramsci, di Lukacs, di Marcuse, di Bobbio, o magari

quelli di Pavese, di Vittorini, di Calvino, le viene mai il sospetto di avere, alla fine, lavorato dentro una grande menzogna?

Che vivessimo nella menzogna? Questa sì che sarebbe la più grande menzogna del secolo! Il gusto della vita e il gusto della libertà si accoppiavano in noi, in tutti noi, senza equivoci. Calvino, Vittorini, Leone Ginzburg, Mila, tutti erano spiriti liberi, nessuno di loro avrebbe accettato l'idea di una dittatura. La prova sta in ciò che hanno scritto. Un comunismo dittatoriale, staliniano, non avrebbero mai potuto accettarlo.

Perché non ci sono più nel panorama italiano voci che diano espressione alla coscienza profonda del paese? Perché non c'è più un Moravia, un Pasolini, uno Sciascia?

Quelli che lei cita erano dei solitari e non hanno fatto scuola. Il loro pensiero è rimasto affidato solo ai libri e agli scritti. Ma anche oggi, se si fa silenzio, si possono udire voci alle, importanti. Tabucchi, per esempio, col suo ultimo libro che è di una politicità assoluta; o Francesco Biamonti, il solitario di Ventimiglia; o il non giovane Nuto Revelli. Basta cercarli. Ma i media non li cercano, la gente guarda la tv, e pensa che il massimo del libero pensiero stia là. Oggi gli esempi non sono Calvino, Pavese, Vittorini; e neppure Tabucchi, e Biamonti, e Revelli; oggi i maestri del pensiero sono gli editorialisti televisivi, i conduttori di talk-show, quelli che compaiono ogni sera in tv... Va così...

Non le pare una regressione questa sorta di democrazia plebiscitaria, questo bisogno di carisma, questa voglia di affidarsi alle mani di qualcuno che finalmente «sa come si fa»? Ieri eravamo vittime di una espropriazione, oggi siamo attori di una delega. Non è una semplificazione pericolosa?

E non era forse un affidamento quel trenta, quaranta per cento di voti dati alla Dc? Non era anche quella un'una delega? Lo ripeto: non cambia nulla. Neppure nella propaganda. A difendere, dalla minaccia comunista ieri si offriva la Dc; oggi è toccato a Forza Italia, con parole neppure rifatte. Solo che la bandiera è stata presa in mano da un uomo diverso, che ha qualche carisma, largo di promesse che non potrà mantenere. Tutto come prima. Ciò che conforta è che sia rimasta in piedi una forza cospicua a sinistra, che in passato come opposizione ha ottenuto molto, e certo non rinuncia alle sue battaglie.

Con quale stato d'animo Einaudi ha seguito la vicenda politica dei comunisti italiani?

Con grande attenzione. E con rispetto. Ho trovato una politica positiva fin quando c'è stato Berlinguer. Dopo ho notato un certo sfilacciamento, un coinvolgimento non pieno del partito in una strategia che invece richiedeva ogni risorsa. Svolte importanti e condizionali come quelle della Bologna avrebbero forse avuto bisogno di altra maturazione. Una rottura come quella di Rifondazione andava evitata. Ma, sa, io vedo le cose dall'esterno, e le mie sono semplici sensazioni. Penso che un partito sia una macchina complessa, anche nei suoi equilibri interni. Trasformazioni estemporanee, identifi casuali, reclutamento esterno di dirigenti, le idee che qualcuno ha affacciato anche recentemente mi sembrano inadeguate. Ma, ripeto, io sono solo un osservatore, che sessant'anni fa ha scelto di stampare libri.

144-222901

NUDE e CRUDE

Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24.

Da 20 anni l'informazione indipendente di RP attraversa l'etere: prima quello di Milano, poi, grazie al Network, quello di mezza Italia. Oggi, dove si ferma l'etere corriamo sul filo.

Chi non riceve le frequenze del Network o si è perso un notiziario, può infatti telefonare al 144-222901 ed ascoltare tutte le notizie, aggiornate, 24 ore su 24.

Il servizio costa 635 lire al minuto più IVA

Radio Popolare